

L'odierna canonizzazione di Don Bosco con l'intervento del Principe di Piemonte Il Santo del Lavoro

Questa è la Pasqua di Don Bosco, e rare volte una santificazione ha raccolto tanto fervore di consensi in tutto il mondo come questa odierna che celebra un nuovo Santo d'Italia. La storia del contributo portato dall'Italia alla civiltà è ancora da scrivere. Vi è un libro del Villari che porta appunto il fulgido titolo «L'Italia e la civiltà»; ma è una raccolta di scritti, anzi di «pagine staccate», non un'opera organica, quale il Villari, maestro indimenticabile, avrebbe potuto darci. Con Bonai, col Rinascento, coi grandi pensatori, artisti, scopritori, inventori, navigatori, esploratori, l'Italia è stata sempre alla testa della civiltà mondiale; anzi la civiltà umana quale oggi è, quale oggi noi la vediamo e godiamo, non sarebbe stata senza l'Italia. Ma anche il Cristianesimo, occorre aggiungere, forse non sarebbe stato senza l'Italia: innanzi tutto senza Roma che suggerì, con la sua impronta inalterabile, la conquista spirituale cristiana, e poi senza i grandi Santi italiani — sempre eroiche, cervelli d'agnella, vergenti, profeti, plasmatori d'anime — che nella lampada del Cristianesimo sembrava illanguidire, l'alimentavano col loro esempio e le davano nuovo splendore!

Benedetto da Norcia e Francesco d'Assisi, i due Santi romani cresciuti e Leone Magno, Donato d'Agnone e il dalmata «Girolamo»; Caterina e Bernardino da Siena, Ambrogio da Milano e il saviatore Francesco di Sales, antenato di Cavour, e che poi doveva dare il nome al Salesiano; Francesco da Paola e Filippo Neri, i tipici cervelli italiani, cioè squisitamente universali, essi non appartengono solo alla storia della Chiesa, ma a quella del pensiero italiano, cioè no parte, e gran parte, della civiltà che l'Italia ha irradiato al mondo lungo i secoli.

Da Filippo Neri discende, in diretta linea spirituale Giovanni Bosco. A Roma, alla «Vallicella» (ora Chiesa Nuova), tutto parla ancora del fiorentino «Padre Filippo» del '500, l'autore del «Dialogo della letizia cristiana», così che educava nel suo «Oratorio» con l'«esortazione giovanile» «State allegri» il cui sistema educativo era quello della sanità fisica, morale, spirituale.

Così don Bosco è ilare e familiare, talvolta quasi scherzoso, ma ad un tempo è un educatore di caratteri e un plasmatore d'anime nel senso più alto e nobile che queste parole possano avere. Capace di estasi e fruttuoso conoscitore degli uomini e delle loro debolezze, umile e sapiente, pronto ad ogni sacrificio, tranne il quello del proprio programma di educazione e di ricreazione, egli passa attraverso tutte le prove, e muore a 73 anni, nel 1888, lasciando un formidabile ditto di opere, d'istituti, di scritti. Nessun ostacolo lo ha vinto, nemmeno l'invidia coagulata ai suoi danni, e muore da vittorioso, lasciando oltre settanta pubblicazioni, di cui ogni qualunqua ha avuto più d'un milione di «edizioni»; innumerevoli discepoli, ammiratori, missionari, «cooperatori», «collaboratori», sparsi in tutto il mondo; e poi collegi, ospedali, scuole, officine, laboratori che oggi son saliti ad oltre cinquemila, con centinaia di migliaia di allievi e milioni di ex allievi.

Egli, è anzitutto, il Santo delle scuole professionali. Luminosa coincidenza: le prime scuole italiane per operai, o, come allora si diceva, «per i «lavoratori» furono create, fra il '40 e il '50, da Giuseppe Mazzini e da Giovanni Bosco, Mazzini, santo della Patria, apre la sua scuola serale per operai a Londra (ed è, in verità, di alcuni anni anteriore alle scuole salesiane) per raccogliere i ragazzi italiani — suonatori di organetti o venditori di stoffe, vassai e angariati dai loro «padroni» — e per trasferire nelle loro anime inconsuete la radice speranza, la ricreazione dell'Italia. Don Bosco è il Santo della Chiesa, guarda invece, nel Piemonte di Carlo Alberto, il solo problema umano e sociale, non quello politico e nazionale. Non sente il '48 — e questa è la sua lacuna —, anzi si apparta con i suoi allievi; ma si apparta perché teme che, immischiandosi alle lotte politiche, la sua scuola possa essere travolta, e la sua opera educativa distrutta.

Infatti nell'ombra gli insidiano il lavoro, tentano corripo con tutte le armi e, in mancanza d'altro, lo vogliono far passare per pazzo. Così faranno tanti anni più tardi col Padre Pomposo Vita, confessore di Francesco II ultimo Re di Napoli, che si permetterà di consigliare il giovane imperatore, di dare (forse ancora a tempo) la Costituzione. Lo chiamano «matto», lo rinchiuseranno in una carrozza, e poi via di trotto, lo porteranno al manicomio di Aversa, ove, con i sistemi di allora, se non si era pezzi d'imparza di sicuro. E così volevano fare, nel 1846 con Don Bosco, che però era assai più accorto di Padre Pomposo. Due parroci di Torino si presentarono un bel giorno alla sua scuola di Valdocco (con l'incarico di condurlo in manicomio). Ma Don Bosco rifiutò, e si schermì dal salire per primo in carrozza e vi spinse dentro i due importuni visitatori. Poi chiese rapidamente lo sportello e si rivolse al cochiere intimandogli con voce imperiosa: «Pronto, al manicomio, ora questi signori sono attesi!». E ritorno a lui, pronti a difenderlo, erano i suoi giovani allievi.

La malinconia, l'invia, la gelosia, tutte le basse e torve passioni delli

uomini volevano la fine di Don Bosco. Aveva fatto ciò che altri non era riuscito a fare: era un uomo d'azione, perseverante e instancabile; era probo ed austero; per virtù sua sorvegliava istituti e scuole; il suo spirito di iniziativa era sempre vigile, pronto, operante; la sua facoltà d'intuizione e i suoi lampi di chiarezza erano miracolosi. E perciò bisognava distruggere Don Bosco. I poteri della invidia sono immensi, dice lo storico tedesco Trautschke, ed è vero; ma la grandezza d'animo di Don Bosco la sua costanza, i prodigi dell'opera sua annullarono l'un dopo l'altro gli oculti e palesi poteri dell'invidia.

«Datemi la fede, e cambieremo la faccia del mondo» aveva tuonato San Paolo. E cos'altro se non la divina fede assistette e sorresse il poverissimo Don Bosco? Forse anche per lui, innamorato di Dio, questa fede ebbe un dolce volto umano, e fu il volto della madre, Margherita Occhiena, la mistica, fiera e laboriosa figlia di contadini che fu per Giovanni Bosco ciò che Maria Drago era quasi negli stessi anni per Giuseppe Mazzini. Attraverso le sue labbra, parlava Dio.

Sarebbe ingiusto se oggi, mentre il figlio viene elevato agli onori degli altari, e si congiunge alla splendente corteo dei grandi Santi italiani propagatori di civiltà nel mondo, non si cospargesse di fiori la tomba della madre: in fondo è anche il dono di lei, dell'umile popolana dalla quale egli trasse, oltre tutto, l'ardente passione per il lavoro; e non solo per il lavoro materialmente inteso, ma, ciò che più conta, per il lavoro come idea, come apostolato, come mezzo di elevazione e di redenzione. «Anime e non danari!», ecco l'insegna di «mamma Margherita», da lei trasmessa al figlio.

La «Vita del venerabile servo di Dio Giovanni Bosco», scritta dal reverendo Lemone, è certo la più diligente ed accurata che si abbia in materia, e come tale assai pregevole; ma è lunga e prolissa, cioè non ha vigore di sintesi. Trattata poi d'imprimare bene Don Bosco nel suo tempo ed eccede nel definirlo epredicatore. E la predistinazione diminuisce, nel concetto del lettore, il valore, che è invece altissimo, dello sforzo volitivo risorto da Don Bosco, volta a volta pastore, stalliere, falegname, calzolaio, giocoliere, ma che, vivendo tutto queste diverse esperienze e affinando il proprio vivacissimo ingegno, sente in sé imperiosa e irresistibile la propria vocazione di sacerdote e di educatore.

Entrò in seminario senza veste talare, senza mantello, senza berretto; eppure, non appena ordinato prete, quest'uomo riuscì ad aprire il suo Oratorio di Valdocco per i fanciulli abbandonati e facile preda del vizio; Oratorio maggiore solennità: posdomani la chiusura della Porta Santa, che si svolge col rito tradizionale inaugurato da Alessandro IV. Quest'anno la Porta santa tornerà ad essere lo splendore dell'avvenimento prima del 1870, che tanti scrittori di ogni Paese celebrarono nelle loro opere. Con questo di più, che la piccola città dei secoli scorsi è divenuta oggi Capitale di una grande Nazione che offre, oltre allo spettacolo di fastose cerimonie religiose, il quadro di una intensa vita di moderna operosità.

Il rito della Messa solenne di Pasqua si svolgerà con le modificazioni rese necessarie dalla simultanea cerimonia della canonizzazione. La processione del clero di Roma, regolare e secolare, cioè degli Ordini Mendicanti e Monastici, del Seminario Romano, dei Parrocchi e dei Capitoli, delle Collegiate Basiliche Minori e Basiliche Patriarcali, che precedono il gruppo dei Conventuali religiosi e prelati e degli Ufficiali della Sacra Rota e degli Ufficiali e stendardi del Beato, si svolgerà, tempo permettendo, sulla Piazza di San Pietro, discendendo dalla Scalinata Regia, Portico e Attilio di Costantino, uscendo dal portone di bronzo. Dopo il corteo del clero, incederà, con breve distacco, il plotone della Guardia Nobile in tenuta di gala, che uscirà a schierarsi ai lati dell'Altare Papale per tutto il tempo dell'Altare Papale. Succederà quindi il corteo della Cappella Papale col seguente ordine: i Penitenzieri, gli Abati, Vescovi, Arcivescovi e Patriarchi e quindi gli eminenti Cardinali in Sacri Paramenti, precedendo il Sommo Pontefice portato sulla sedia gestatoria sotto il baldacchino papale fiancheggiato dai Balotti. Dopo la Messa, fatta l'estensione delle reliquie nazzioli, il Santo Padre, ritenendo la pianeta e il pallio coperto del trionfo, sarà trasportato sulla Loggia delle Benedizioni, per la solenne benedizione «super populum».

La poesia del lavoro allarga ed allarga in tutte le istituzioni di Don Bosco, il lavoro instancabile egli stesso, che non riposava mai, o si riposava cambiando lavoro: onde le sue scuole hanno tutte avuto, per sua particolare intuizione, quell'indirizzo pratico che tanto le avvicina alle esigenze della vita moderna. Come nei secoli anteriori S. Benedetto con sagacia e chiarezza, la disciplina aveva saputo trasformare gli asceti in dissodatori, rendendo obbligatorio il lavoro agricolo, e fecondando le terre incolte, così ora gli allievi di Don Bosco — dal calzolaio al falegname, dal fabbro al fonditore, dal fotografo al tipografo, dal professore al sacerdote, tutti raccolti sotto la stessa insegna e la stessa disciplina — si sentivano guidati da una volontà superiore, verso una luminosa meta di redenzione sociale. In conseguenza i poltroni, gli ignavi, i «nati a far letame» dell'Aristotele, erano «a priori» esclusi da questa grande famiglia.

La sostanza vitale del suo insegnamento egli la traveva dal popolo, in mezzo al quale era nato e vissuto, e del quale conosceva le sofferenze e le privazioni, le segrete aspirazioni e le aspirazioni alla sanità morale e l'anelito di ricreazione; e pur dicendo ogni momento, da sacerdote consapevole della sua missione evangelica, che l'unico bene è la pace dell'anima per poter sempre avere la pace in regola e per

il gran viaggio, tuttavia, guardando a fondo, l'opera di Don Bosco è nel complesso un potente lino alla gioventù e al lavoro costruttivo, cioè alla vita. E i suoi stessi miracoli, ora elencati nella «causa» per la sua santificazione, sono sovrattutto atti di amore e di giustizia riparatrice verso gli umili e i buoni e verso il popolo.

Sui rapporti di Don Bosco con i maggiori uomini politici italiani, a cominciare da Cavour, molto si è scritto. Riteniamo peraltro che tante cose debbano essere ancora meglio conosciute e precisate, e che ora, a Conciliazione avvenuta, si possa e si debba essere più espliciti sulla parte da lui avuta in tante difficili congiunture, come tramite ufficio, fra Vittorio Emanuele II e Pio IX e fra la Santa Sede e il Governo italiano. Anche in questo, la sua fama ne guadagnerebbe. Certo è che la sua «Storia d'Italia», pubblicata nel 1856, fu fatta premiare in un concorso nazionale da Niccolò Tommaseo la persona, che oltre ad essere un formidabile patriota, era pure, come si sa, un acuto e forse anche acere spirito critico.

In quanto al Conte di Cavour egli aveva Don Bosco in grande simpatia, e lo stesso biografo Lemone deve convenire, pur col suo linguaggio circospetto, «Il Conte di Cavour — egli scrive — allora era tutto per l'Oratorio; e non deve far meraviglia il vedere come il Servo di Dio avesse l'appoggio di personaggi che pure avversavano la Chiesa...». Certo è dunque che il Conte Camillo si recava spesso all'Oratorio di Valdocco, e che Don Bosco, quasi in ricambio, si fermava a colazione o a pranzo in casa Cavour.

E questo accadeva mentre la lotta contro il clero retrogrado era al suo acme. Una volta che il Ministro Luigi Carlo Farini gli rimproverava atti contrari al Governo, «minacciava contro i salesiani sanzioni rigorose, entrò all'improvviso a Cavour: «Oh che c'è? — disse fregandosi le mani —, usiamo riguardo, caro Farini, a questo povero Don Bosco. Aggiustiamo le cose amichevolmente. Gli ho sempre voluto bene...».

Si spiega così come durante la malattia del Conte, Don Bosco facesse recitare continue preghiere ai suoi giovani. Poi una sera, tutto commosso, ne annunciò la morte, e fu un gran silenzio intorno.

D'altra parte anche Federico Sclopis, Alfieri di Stostegno, Lanza, Rattazzi e Crispi erano rimasti ammirati dell'opera di Don Bosco, che pure, in quel tempo, era ancora agli esordi. Vittorio Emanuele II, poi, pur non conoscendolo di persona, lo aveva definito «santo» fin dal 1876. Ed è assai significativo l'aneddoto riguardante Crispi. Quando quest'ultimo, a distanza di tanti anni, rivide Don Bosco (fu nel '78, da Ministro dell'Interno, e insieme si adoperarono perché il Conte venisse in morte di Pio IX avesse luogo a Roma e non altrove) gli domandò: «Ma come, Don Bosco, non si ricorda che allora sono venuto da Lei a confessarmi all'Oratorio?». Al che Don Bosco, che non perdeva mai le occasioni propizie, rispose senza indugio: «Non me ne ricordo; ma se vuole, Eccellenza, son pronto a confessarla anche adesso...». Forse, però, Don Bosco rispondeva di «non ricordarsene» solo per uno squisito senso di rispetto verso il fierissimo

Ministro. Crispi infatti, esule in Piemonte e privo di mezzi, era stato per due mesi suo ospite a Valdocco e poi era stato da lui presentato al giornale «La Concordia», diretto da Lorenzo Valerio.

Che dire infine delle Missioni salesiane? Prima nell'estrema Patagonia e poi in tutta l'America del Sud — ove via via furono aperti istituti, ospedali, laboratori — esse si rivelarono altamente giovevoli al prestigio dell'Italia e furono anzi una fonte di buona ed efficace propaganda italiana nell'America Meridionale, in tempi di bizzarra politica e di emigrazione di analisti. I loro titoli di benemerita patriottica sono dunque fuori discussione.

Il giusto destino ha voluto che Don Bosco fosse santificato mentre da Roma splende il Fascio Littorio. Ora il prestigio dell'Italia è altissimo in tutto il mondo: la pacificazione politica e religiosa è un fatto compiuto; la gioventù, cui nessuno provvedeva quando sorse l'Opera Salesiana, è la cura suprema e l'ardente speranza dello Stato veramente sovrano; e infine tutta l'Italia, sotto la guida di Mussolini, è un sonante cantiere e leva il suo inni quotidiano al lavoro ricreatore. Il popolo italiano, che è senza dubbio il popolo più glorioso e geniale d'Europa, e che al tempo di Don Bosco, dopo secoli di tenebre, era una massa amorfa oggi marcia verso il suo nuovo destino con la intera consapevolezza del suo buon diritto in faccia alla Storia: e quella passata, e ancora più, a quella in divenire.

MICHELE VITERBO

La fastosa cerimonia in San Pietro

(G.C.) — La Pasqua romana sarà celebrata con le due più grandiose cerimonie dell'Anno Santo. Roma in questa Pasqua diciannove volte centenaria, mentre la celebrazione giubilare della nostra Redenzione si accende del trionfo rutilante dei fuochi dell'apoteosi, non è una città di pietra, ma splende ed arde nel cielo dello spirito come una costellazione. L'università e l'eternità di questa Capitale del Mondo non sono mai state semplici espressioni letterarie di una sintesi storica o di una proiezione ideale, ma oggi più che mai si rivelano e si riconfermano nella presenza di tanti di ogni stirpe e di ogni terra forme essenziali di vita, destino dell'Urbis prescelta dalla Provvidenza ad essere il polo di rotazione della civiltà umana.

La processione del clero

Domani la canonizzazione del Beato Giovanni Bosco, che il Pontefice ha voluto celebrare appunto nel giorno di Pasqua, per dare alla cerimonia la maggiore solennità: posdomani la chiusura della Porta Santa, che si svolge col rito tradizionale inaugurato da Alessandro IV. Quest'anno la Porta santa tornerà ad essere lo splendore dell'avvenimento prima del 1870, che tanti scrittori di ogni Paese celebrarono nelle loro opere. Con questo di più, che la piccola città dei secoli scorsi è divenuta oggi Capitale di una grande Nazione che offre, oltre allo spettacolo di fastose cerimonie religiose, il quadro di una intensa vita di moderna operosità.

Il rito della Messa solenne di Pasqua si svolgerà con le modificazioni rese necessarie dalla simultanea cerimonia della canonizzazione. La processione del clero di Roma, regolare e secolare, cioè degli Ordini Mendicanti e Monastici, del Seminario Romano, dei Parrocchi e dei Capitoli, delle Collegiate Basiliche Minori e Basiliche Patriarcali, che precedono il gruppo dei Conventuali religiosi e prelati e degli Ufficiali della Sacra Rota e degli Ufficiali e stendardi del Beato, si svolgerà, tempo permettendo, sulla Piazza di San Pietro, discendendo dalla Scalinata Regia, Portico e Attilio di Costantino, uscendo dal portone di bronzo. Dopo il corteo del clero, incederà, con breve distacco, il plotone della Guardia Nobile in tenuta di gala, che uscirà a schierarsi ai lati dell'Altare Papale per tutto il tempo dell'Altare Papale. Succederà quindi il corteo della Cappella Papale col seguente ordine: i Penitenzieri, gli Abati, Vescovi, Arcivescovi e Patriarchi e quindi gli eminenti Cardinali in Sacri Paramenti, precedendo il Sommo Pontefice portato sulla sedia gestatoria sotto il baldacchino papale fiancheggiato dai Balotti. Dopo la Messa, fatta l'estensione delle reliquie nazzioli, il Santo Padre, ritenendo la pianeta e il pallio coperto del trionfo, sarà trasportato sulla Loggia delle Benedizioni, per la solenne benedizione «super populum».

La poesia del lavoro allarga ed allarga in tutte le istituzioni di Don Bosco, il lavoro instancabile egli stesso, che non riposava mai, o si riposava cambiando lavoro: onde le sue scuole hanno tutte avuto, per sua particolare intuizione, quell'indirizzo pratico che tanto le avvicina alle esigenze della vita moderna. Come nei secoli anteriori S. Benedetto con sagacia e chiarezza, la disciplina aveva saputo trasformare gli asceti in dissodatori, rendendo obbligatorio il lavoro agricolo, e fecondando le terre incolte, così ora gli allievi di Don Bosco — dal calzolaio al falegname, dal fabbro al fonditore, dal fotografo al tipografo, dal professore al sacerdote, tutti raccolti sotto la stessa insegna e la stessa disciplina — si sentivano guidati da una volontà superiore, verso una luminosa meta di redenzione sociale. In conseguenza i poltroni, gli ignavi, i «nati a far letame» dell'Aristotele, erano «a priori» esclusi da questa grande famiglia.

Gli onori al Principe Umberto

Una tribuna speciale sarà riservata al Principe Umberto, in quanto rappresenterà il Re d'Italia, unico Sovrano Cattolico rappresentato alla cerimonia. Il Principe, accompagnato dall'Ambasciatore conte De Vecchi di Val Cismon, dagli Aulici di Campo e della Casa Civile e Militare, giungerà in automobile in Vaticano, proveniente da Via dei Cavalieri. La macchina sosterrà in Piazza Santa Maria, dove il Principe sarà ricevuto con protocollo speciale. Egli avrà gli onori militari di una compagnia di Guardie Palatine con bandiera e musica. All'ingresso del Principe il Segretario della Congregazione del Cerimoniale, Monsignor Nardone, il Principe Massimo, Maestro del Santo Ufficio, e quattro Camerieri di Coppa e Spada. Si formerà un piccolo corteo aperto da un sergente della Guardia Scia-

zera, cui faranno seguito quattro Postulanti e due Sedari.

All'ingresso del Tempio il Principe sarà ricevuto da Monsignor Pellizzio e da quattro Canonici della Basilica. Monsignor Pellizzio presenterà l'acqua lustrale al Principe a mezzo di un aspersore d'oro. Il Principe si recherà alla Cappella del Coro dove è stato predisposto un ingioiellato. Egli sosterrà pochi istanti in adorazione, quindi, attraversando la navata centrale del Tempio, lascerà libera per il passaggio del corteo, si recherà alla tribuna a lui destinata, avendo ai lati l'Ambasciatore De Vecchi di Val Cismon e Monsignor Nardone.

Dopo la cerimonia il Principe, sempre seguito dal suo corteggio, percorrerà la navata centrale e salirà alla antica sede del Maggior domo, donde si recherà all'appartamento dell'Amministrazione dei Beni della Santa Sede, a lui riservato. Dalle finestre di quel appartamento Egli assisterà al grandioso spettacolo della benedizione dalla loggia esterna della Basilica.

Il Principe indosserà il Collare dell'Ordine di Cristo, oltre quello della Annunziata. Assisteranno inoltre alla cerimonia i Reali del Siam col Principe Ereditario e tutti i trenta Principi di Famiglie Sovrane presenti a Roma. Domani sera alle ore 20 verrà ripreso il magnifico spettacolo dell'illuminazione della cupola di San Pietro col tradizionale sistema delle lanterne e delle fiacole. Contemporaneamente verranno illuminate anche le facciate e le cupole e i campanili di tutte le chiese della città.

Intanto nel pomeriggio di oggi, nella Basilica di San Pietro, è stata eseguita la prova generale della messa e del Te Deum, composte espressamente da Monsignor Lorenzo Perosi, Arcediano di Viterbo, che verranno eseguiti domani in occasione della canonizzazione di Don Bosco. Le composizioni sono state ascoltate con appassionato interesse da un folto pubblico di invitati. Il Perosi ha illustrato in una brillante conversazione questa tre mesi o sono. Dopo lunga riflessione il Maestro si decise. Il 29 gennaio incominciò a scrivere la messa e il Te Deum. Il Maestro ha voluto usare forme del tutto nuove. Infatti la messa e il Te Deum sono stati scritti per due cori distinti:

uno composto di soprani, contralti, tenori e bassi; l'altra di tenori primi e secondi, baritoni e basso. Lo stesso autore dirigeva le masse corali.

I due lavori che si distinguono per una felice e laboriosa impostazione polifonica, sono solo per voci. La melodia perossiana per architetture moderne, che mantengono però il tradizionale stile della musica sacra, rivive in queste due nuove composizioni che sono state accolte con un senso di viva e commossa soddisfazione dall'alto uditorio ammesso a presenziare l'interessante audizione.

Centomila forestieri

Questa sera poi il Papa ha ricevuto il Presidente Generale del Comitato per l'Anno Santo, comm. Ciriaci, il quale gli ha presentato l'elenco ufficiale dei pellegrini giunti a Roma in occasione della cerimonia di domani. Le cifre nel totale sono le seguenti: 68 mila pellegrini sono giunti in gruppi ed altri 20 mila sono giunti isolatamente. Sono quindi più di 88 mila i pellegrini che si trovano a Roma per la solenne cerimonia. Ad essi bisogna aggiungere le parecchie decine di migliaia di turisti che sono giunti in Roma e che non rinunceranno certamente di assistere all'eccezionissima cerimonia. Sicché non si è molto lontani dal vero asserendo che i forestieri venuti nella Capitale per la canonizzazione si avvicinano ai 100 mila.

Il Principe Ereditario al Rettore dei Salesiani

Sua Altezza Reale il Principe Umberto ha inviato il seguente telegramma a don Pietro Riccardone, Rettore Maggiore dei Salesiani:

«Con animo pervaso da sentimenti di profonda commozione e sincera letizia mi appresto ad assistere domani, in rappresentanza di S. M. il Re, alla solenne canonizzazione, nella Basilica Vaticana, del Beato Don Giovanni Bosco, fondatore dell'Ordine Salesiano. Nella fausta circostanza tengo ad esprimere questi miei sentimenti a lei che così degnamente regge le sorti del grande Istituto, del quale mi fu concesso di conoscere ed ammirare la larga e benefica azione svolta in Africa e nelle lontane Americhe. Per le future fortune del glorioso progredire dell'Ordine formulo i più fervidi voti — Umberto di Savoia».